

Ars celebrandi

In margine alla ed. III del Messale Romano (2019)

Relazione al clero di Bologna (22 ottobre 2020), Basilica di S. Petronio

Premessa

Un caro saluto a voi tutti e un grazie riconoscente al vostro arcivescovo e padre card. Matteo Maria Zuppi per l'invito che mi ha rivolto a condividere con voi alcune riflessioni sull'*ars celebrandi*, nodo decisivo ancora oggi nella pastorale di evangelizzazione mediante la liturgia. Al riguardo, la recente pubblicazione della *editio III del Messale Romano (2019)*¹ nella sua traduzione italiana a cura della Conferenza Episcopale Italiana, con allegato il testo dell'*Orazionale per la preghiera universale*², può costituire un buon motivo per sostare ulteriormente nella riflessione, lontano da isolati entusiasmi, senza cinici pregiudizi e senza polemiche inutili.

Il *Messale Romano* è un dono e, al contempo, una responsabilità affidata alla comunità cristiana. Da un lato, il testo liturgico è un dono in quanto si inserisce in quel lungo solco della storia documentata dalle testimonianze della *lex orandi – lex credendi* del cammino della Chiesa del Signore, chiamata alla confessione di fede mediante il rendere grazie per la sua opera salvifica attuata nel mistero pasquale di Cristo. Il *Messale* non è semplice strumento cartaceo funzionale all'esecuzione del rito eucaristico; non è esclusivamente un libro ricettacolo di formulari eucologici di vetusta appartenenza culturale. Il *Messale* è testimonianza fedele di una comunità, che prega nella storia tenendo ben fisso lo sguardo sul Cristo, il Veniente, il Signore di tutti, celebrato nel mistero della sua Pasqua di croce e di gloria.

Dall'altro lato, il *Messale Romano* è una responsabilità in quanto alla comunità cristiana di questo tempo è chiesto di essere riflesso della *lex vivendi* di cui la liturgia della Chiesa è testimone in un cammino incessante di conversione, che la rende assemblea *conversa ad Dominum* e non auto-referenziale concentrata su se stessa. Questa responsabilità compete alla comunità dei credenti di ogni generazione, rifuggendo dalle strettoie dell'improvvisazione, di una bramosa curiosità che si arena

¹ CEI (ed.), *Messale Romano riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI e riveduto da Papa Giovanni Paolo II*, LEV, Città del Vaticano 2020 (= MRR III).

² CEI (ed.), *Orazionale per la preghiera universale*, Fondazione di Religione SS. Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2020.

nell'immediatezza della novità e vigilando sulla possibile deriva propria dell'ipocrisia rituale.

Il percorso essenziale che propongo, alla luce della ed. III del *Messale Romano*, è strutturato su tre momenti: anzitutto, ritengo sia necessario partire dal dettato di *Sacrosanctum Concilium* 10 quale momento fondante una riflessione sull'*ars celebrandi*. In secondo luogo, non è marginale rilevare alcune patologie, che attentano alla celebrazione liturgica e, in particolare quella eucaristica, rendendola sbiadito e patetico spettacolo rituale. Infine, è bene soffermarci sui possibili rimedi perché la celebrazione del mistero di Cristo sia esperienza di incontro con l'Unico e, mediante lui, con l'altro. In ciò, l'accoglienza non pregiudiziale della ed. III del *Messale Romano* costituisce atto di responsabilità dal quale ricominciare un cammino di comunione e di *diakonia* per la causa dell'Evangelo.

1. *La liturgia culmen et fons della vita ecclesiale*

La Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* (= SC), promulgata il 4 dicembre 1963, è stato il primo documento del Concilio Ecumenico Vaticano II ad essere discusso, approvato e consegnato alle comunità cristiane per un cammino di rinnovamento ecclesiale. In attento ascolto dei segni dei tempi, i Padri conciliari intesero avviare un notevole sforzo pastorale passando attraverso la liturgia della Chiesa, affinché si manifestasse la centralità del mistero pasquale di Cristo. Superando una lettura esclusivamente giuridico-estetica delle celebrazioni liturgiche, intese come cerimonie, i vescovi nell'assise conciliare evidenziarono che la liturgia è immagine della Chiesa in preghiera, presenza efficace di Cristo nella storia dell'umanità mediante la Scrittura e il Sacramento, vocazione rinnovata a camminare nella fede e nella condivisione. Parola, liturgia e vita si proposero, così, come le tre coordinate teologiche fondamentali che guidavano l'azione pastorale della Chiesa nell'ascolto della Parola, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. *1Pt* 3,15)³. Paolo VI, concludendo il secondo periodo del Concilio Vaticano II (III Sessione: 4 dicembre 1963) e promulgando la Costituzione liturgica, osservava:

³ In proposito è necessaria una attenta rilettura di due interventi del magistero di Giovanni Paolo II: Lettera apostolica, *Vicesimus quintus annus*, (4 dicembre 1988), in CAL (ed.), *Enchiridion Liturgico. Tutti i testi fondamentali della Liturgia tradotti, annotati e atualizzati*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1989, pp. 1177-1187; Lettera apostolica nel XL anniversario della Costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla sacra Liturgia (4 dicembre 2003), Paoline, Milano 2004. Cfr. anche CEI (ed.), Nota pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia, *Il rinnovamento liturgico in Italia* (Roma, 4 dicembre 1983), in CAL (ed.), *Enchiridion Liturgico*, cit., pp. 932-942.

«Non è stata del resto senza frutto l'ardua e intricata discussione, se uno dei temi, il primo esaminato ed il primo, in un certo senso, nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa, quello su la sacra Liturgia, è stato felicemente concluso ed è oggi da noi solennemente promulgato. Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera nostra prima obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente ed orante, e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo»⁴.

Potremmo riassumere le linee peculiari della Costituzione liturgica attorno a questi tratti essenziali:

Nella liturgia della Chiesa, anzitutto, i credenti celebrano il dono per eccellenza che è il mistero pasquale di Cristo, crocifisso, risorto e veniente. Il dono offerto gratuitamente da Dio per la salvezza di tutti nel Figlio, invoca a sua volta da ogni credente la consegna di sé; ciò si realizza nel cammino di fedeltà alla sua vocazione battesimale e si sostiene mediante la partecipazione assidua alla vita della comunità cristiana, alla celebrazione degli eventi sacramentali e in una esperienza caratterizzata dalla fraternità (cfr. *At* 2,42).

In seconda istanza, la liturgia è ritenuta luogo permanente dell'incontro dei credenti con Gesù il Signore; è il luogo della comunione con la sua Parola, ma anche dell'apertura all'altro. In tal senso la liturgia è l'esperienza del pane spezzato e del calice condiviso, memoriale della pasqua del Signore. La partecipazione al mistero pasquale accoglie la Scrittura ascoltata come parola di Dio viva ed efficace che raggiunge la vita dei credenti oggi (cfr. *Eb* 4,12).

Infine, nella liturgia l'incontro con il Signore nell'ascolto della Parola e nella celebrazione sacramentale domanda di diventare realtà nella storia di

⁴ E. Lora (ed.), *Enchiridion Vaticanum. 1. Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, EDB, Bologna 1985, pp. [126-129], n. 212* (= EV 1). Cfr. A. Pistoia, *La "Sacrosanctum concilium" dopo le commemorazioni del quarantennio: note a margine*, in «Ephemerides Liturgicae» 118 (2004), pp. 403-416. Per un approfondimento ulteriore circa il ruolo di Paolo VI nel cammino della riforma liturgica intrapreso dal Vaticano II cfr. A. Houssiau (ed.), *Le rôle de G.B. Montini-Paul VI dans la Réforme Liturgique*. Journée d'Études. Louvain-la-Neuve, 17 octobre 1984, Studium, Roma 1987; A. Nocent, *Liturgia semper reformanda. Rilettura della riforma liturgica*, Qiqajon, Magnano (BI) 1993; P. De Clerck, J. Gélineau, P.M. Gy et alii, *Vincolo di carità. La celebrazione eucaristica rinnovata dal Vaticano II*, Qiqajon, Magnano (BI) 1995; A.M. Triacca, *Il rinnovamento liturgico fermento della riforma liturgica*, in «Ephemerides Liturgicae» 113 (1999), pp. 347-365.

ogni battezzato che cammina in comunione con la Chiesa. Ciò conduce a non ritenere esaurita la performatività dell'*actio liturgica* relegandola nell'esclusiva sfera del sacro. Giova ricordare che tra i principi che caratterizzano la natura della liturgia il testo di SC 10⁵ costituisce riferimento essenziale per definire la relazione tra l'esperienza cultuale e la vita della Chiesa⁶. In tal senso si tratta di esplicitare quanto l'immagine di *culmen et fons* applicata alla liturgia rappresenti uno snodo decisivo per ricomporre in unità l'azione della Chiesa. È necessario, pertanto, superare atteggiamenti di riserva con i quali spesso si è affrontata la riflessione a proposito della liturgia come *culmen et fons* applicando queste categorie in modo esclusivo all'eucaristia⁷, invertendo l'ordine dei termini e, conseguentemente, minimizzando la portata teologica di quanto SC 10 aveva espresso. In una prospettiva nella quale si tenta di ribadire il significato della trasmissione della fede come compito essenziale e proprio della comunità dei di-

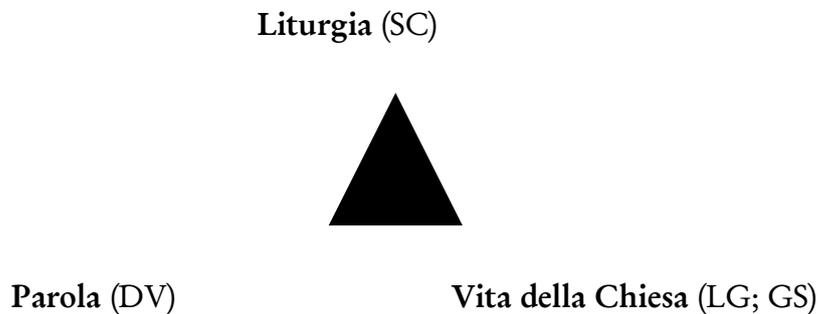
⁵ EV 1, nn. 16-17: «Nondimeno (*Attamen*) la liturgia è il culmine (*est culmen*) verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte (*et simul fons*) da cui promana (*emanat*) tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere "in perfetta unione", domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede". La rinnovazione poi dell'alleanza del Signore con gli uomini nell'eucaristia conduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla liturgia, dunque, particolarmente dall'eucaristia (*praecipue ex Eucharistia, ut et fonte*), deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine (*uti ad finem*), tutte le altre attività della Chiesa (*alia Ecclesiae opera*)». Testo critico in F. Gil Hellin, Concilii Vaticani II Synopsis in ordinem redigens schemata cum relationibus necnon patrum orationes atque animadversiones. Constitutio de Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, LEV, Città del Vaticano 2003, pp. 44-47.

⁶ In questa direzione si muovono le osservazioni di C. Braga, *La liturgia nella Mediator Dei e nella Sacrosanctum Concilium*, in E. Carr (ed.), *Liturgia opus Trinitatis. Epistemologia liturgica*. Atti del VI Congresso Internazionale di Liturgia. Roma, Pontificio Istituto Liturgico, 31 ottobre – 3 novembre 2001, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 2002, pp. 47-48. Cfr. anche M. Augé, *Spiritualità liturgica. "Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio"*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, pp. 88-93. Cfr. al contrario A. Grillo, *Partecipazione attiva e "questione liturgica" nel rapporto tra riforma della liturgia e iniziazione mediante la liturgia*, in A. Montan, M. Sodi (ed.), *Actuosa participatio. Conoscere, comprendere e vivere la Liturgia*. Studi in onore del Prof. Domenico Sartore csj, LEV, Città del Vaticano 2002, pp. 257-272; Idem, *40 anni prima e 40 anni dopo Sacrosanctum Concilium. Una "considerazione inattuale" sulla attualità del Movimento Liturgico*, in «Ecclesia Orans» 21 (2004), pp. 269-300.

⁷ Solo per riportare qualche esemplificazione cfr. P. Llabres, *La Eucaristía, fuente y cumbre de los demás sacramentos*, in «Phase» 240 (2000), pp. 531-548; J. Driscoll, *Eucharist: Source and Summit of the Church's Communion*, in «Ecclesia Orans» 21 (2004), pp. 203-225.

scepoli del Signore, il ripartire da SC 10 offre la possibilità di recuperare lo spirito profetico che il testo conciliare aveva indicato. Infatti, se è vero che, da un lato, in SC 9 si annota che «la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa» richiamando la necessità della fede, della conversione, della carità e dell'annuncio⁸, dall'altro, è espressamente richiesto ai fedeli che il mistero pasquale di Cristo celebrato e ricevuto, si esprima nella vita. In altri termini, il *paschale mysterium* e la vita del credente sono inseparabili dall'azione liturgica⁹. La stretta correlazione tra SC 9 e 10, conduce a recuperare la metafora di *culmen et fons* applicata alla liturgia come precipua soltanto ad essa nella sua totalità di espressione che, a sua volta, trova nel mistero pasquale di Cristo la cifra interpretativa essenziale¹⁰.

In particolare, la triade Parola (evento), Liturgia (rito) e vita (carità) mantiene la propria pertinenza alla luce dell'immagine impiegata da SC 10. Pertanto, da un lato, la liturgia è *culmen* rispetto alla Parola (*Dei Verbum*) che raggiunge il suo vertice nell'esperienza sacramentale (rito) e, dall'altro, è *fons* rispetto alla vita della Chiesa, che dal mistero pasquale di Cristo trae tutta la sua significazione come comunità dei discepoli del Signore nel mondo (*Lumen gentium; Gaudium et spes; Ad gentes; Apostolicam actuositatem*). In forma schematica il prospetto potrebbe essere così indicato:



⁸ EV 1, nn. 14-15.

⁹ Cfr. A.M. Triacca, *Le sens théologique de la liturgie et/ou le sens liturgique de la théologie. Esquisse initiale pour une synthèse*, in A.M. Triacca, A. Pistoia (ed.), *La liturgie. Son sens, son esprit, sa méthode. Liturgie et théologie*. Conférences Saint-Serge. XXVIIIe Semaine d'études liturgiques. Paris, 30 Juin-3 Juillet 1981, Edizioni Liturgiche, Roma 1982, pp. 321-337.

¹⁰ EV 1, n. 17: « Dalla liturgia, dunque, particolarmente dall'eucaristia (*praecipue ex Eucharistia, ut et fonte*), deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine (*uti ad finem*), tutte le altre attività della Chiesa (*alia Ecclesiae opera*)».

Parola, liturgia e vita, dunque, caratterizzano il contenuto che le immagini di *culmen et fons* esprimono quale luogo teologico della trasmissione della fede nell'esperienza della vita cristiana¹¹.

2. *Le malattie mortali della liturgia*

In un recente saggio il monaco benedettino francese Pierre Miquel¹² denuncia alcune malattie della liturgia della Chiesa, in particolare della celebrazione eucaristica, che costituiscono, da parte loro, un ammonimento alla comunità cristiana per verificare l'autenticità del suo celebrare, ma anche la qualità della testimonianza che essa offre al mondo. Davanti al *Messale Romano ed. III* (2019), affinché non si cada nella banalità rituale e nella deriva dell'improvvisazione che tutto appiattisce, rendendolo strumento formale già desueto perché posto nella condizione di una afasia radicale, è necessario riflettere su qualche rischio latente e mai assopito in coloro che si ritengono già esperti nelle realtà del sacro.

Anzitutto, è necessario richiamare l'attenzione sulla *ripetizione ossessiva*. Con ciò si intende un adempimento scrupoloso dell'atto rituale, ma

¹¹ In questa prospettiva si muovono il contributo di R. Falsini, *La liturgia come "culmen et fons": genesi e sviluppo di un tema conciliare*, in F. Brovelli (ed.), *Liturgia e spiritualità*. Atti della XX Settimana di Studio dell'APL. Fermo (AP), 25-30 agosto 1991, Edizioni Liturgiche, Roma 1992, pp. 27-49. Nello stesso volume si veda anche G. Cavagnoli, *La liturgia come "culmen et fons": significato e sviluppi di un tema conciliare*, pp. 51-70; A.G. Martimort, *Quelques aspects doctrinaux de la Constitution Sacrosanctum Concilium*, in C. Ghidelli (ed.), *Teologia. Liturgia. Storia*. Miscellanea in onore di Carlo Manziana vescovo di Crema, La Scuola, Brescia 1977, pp. 189-193; B. Neunheuser, "Ut mysterium paschale vivendo exprimat", in G. Farnedi (ed.), *Traditio et progressio*. Studi liturgici in onore del Prof. Adrien Nocent osb, Benedictina, Roma 1988, pp. 375-389; M. Magrassi, *La liturgia, culmine e fonte dell'evangelizzazione*, in E. Manicardi, F. Ruggiero (ed.), *Liturgia ed evangelizzazione nell'epoca dei Padri e nella chiesa del Vaticano II*. Studi in onore di Enzo Lodi, EDB, Bologna 1996, pp. 307-323; G. Dossetti, *Per una "Chiesa eucaristica"*. Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 66-68; P. Tena, *El valor pastoral de la "Sacrosanctum Concilium"*, in «Phase» 258 (2003), pp. 485-499; J. M. Ferrer Gresneche, *Culmen et fons. Centralidad eclesial de la celebración litúrgica*, in J.M. Canals, I.T. Cánovas (ed.), *La Liturgia en los inicios del tercer milenio. A los XL años de la Sacrosanctum Concilium*, Grafite, Baracaldo 2004, pp. 167-188; P. Fernández Rodríguez, *La teología de la liturgia, una cuestión pendiente*, in «Ecclesia Orans» 23 (2006), pp. 99-127.161-187; M. Sodi, *La liturgia en la economía de la salvación. La perenne dialéctica entre Mysterium, actio y vita y sus implicaciones teórico-prácticas*, in «Scripta Theologica» 39 (2007), pp. 119-136; Ph. Bordeyne, *La liturgie comme ressource pour la formation éthique des sujets*, in «Recherche des Sciences Religieuses» 95 (2007), pp. 95-121; K.F. Pecklers, *Liturgia. La dimensione storica e teologica del culto cristiano e le sfide del domani*, Queriniana, Brescia 2007, pp. 24-45.

¹² P. Miquel, *La liturgia un'opera d'arte. L'opera di Dio celebrata dal suo popolo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, pp. 41-47.

che è marginale rispetto alla vita e che rende il rito ossessivo. Se da un lato, l'esecuzione perfetta può generare una rassicurazione della coscienza morale, dall'altro, mortifica la funzione espressiva del rito, impedendogli di essere modello di servizio relegandolo nell'artificiale.

Una seconda malattia è diagnosticata nella *sclerosi*, ovvero la tentazione dell'archeologismo liturgico. In un tempo in cui si lamenta una mancanza di originalità nel cammino della riforma liturgica è necessario ricordare, senza pregiudizi, che la fedeltà al dato essenziale della tradizione storica non significa né imposizione del fissismo liturgico né rincorsa all'archeologismo rituale; al contrario, si domanda un'apertura al rinnovamento per comprendere il significato dell'evento pasquale, che la tradizione stessa ci ha consegnato come imprescindibile per una lettura non distorta del presente. A questo proposito la riforma liturgica di Paolo VI non ha inseguito un capriccio estemporaneo di cambiamento; è stata, invece, attuata sulla base delle fonti della più genuina tradizione della Chiesa e in attento ascolto di essa. La storia, in questa prospettiva, non è l'esibizione di un conflitto tra il passato e il futuro, ma un cammino che si manifesta come rigenerazione mediante, sì il ritorno alle fonti, ma in un contesto nuovo, nel quale si propongono esperienze, in cui tradizione e rinnovamento si connettono in modo armonioso. Quali atteggiamenti porre in atto nelle assemblee cristiane perché, nella partecipazione al mistero eucaristico, si proceda oltre l'archeologismo rituale e l'anarchia liturgica? D. Giuseppe Dossetti (+ 1996), in un tentativo di rilettura della Costituzione liturgica suggeriva due condizioni fondamentali. La prima, è data da

«una pazienza spirituale delle comunità e dei loro responsabili, i quali devono capire che per creare, in questo campo, bisogna essere molto, molto immersi nello Spirito del Signore Gesù e non avere soltanto qualche vaga indicazione di ordine sociologico o qualche intuizione di carattere psicologico».

La seconda condizione necessita «una lealtà da parte degli organi centrali rispetto a quello che è lo spirito fondamentale della Costituzione»¹³. È chiaramente espressa qui la coscienza che nel cammino del rinnovamento liturgico è in gioco la fedeltà evangelica delle comunità cristiane; e ciò non può che richiedere un processo di conversione continua nell'accezione biblica più radicale che il termine *metánoia* evoca.

Una terza malattia che aggredisce la liturgia è caratterizzata dall'*allegorismo*. Questo fatto non solo offusca la centralità dell'evento celebrato, ma conduce la comunità cristiana ad una visione frammentata ed

¹³ G. Dossetti, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 30-31 (Saggi 445).

episodica del mistero salvifico mortificando la prospettiva di un cammino di crescita nella fede. L'allegorismo esprime il desiderio di fermare nella loro materialità alcuni eventi salvifici, imprigionandoli nell'angusto spazio di un estetismo individuale. È proprio del memoriale celebrato, invece, introdurre al senso della permanente efficacia che quell'evento assume nella vita della Chiesa, generando la sequela del Signore.

Una quarta deriva, e non ultima, è costituita *dall'individualismo e dal clericalismo*. È stato ribadito più volte che il punto di forza del rinnovamento liturgico intrapreso dal Vaticano II si è concentrato attorno alla partecipazione attiva dei fedeli al mistero celebrato. Nella comunità cristiana l'individualismo assume i lineamenti di un'assemblea ridotta a massa amorfa, indotta a stereotipi comportamenti simbolici e linguistici, incapace di comprendere la dinamica della pluralità dei ministeri e dei compiti nel contesto celebrativo. L'individualismo porta a considerare la liturgia della Chiesa come la cornice sacrale all'interno della quale esprimere i propri sentimenti religiosi. Non ritengo si possa imputare la responsabilità di questo atteggiamento esclusivamente ad una secolare catechesi sacramentale incentrata sulla preoccupazione di raggiungere gli effetti-affetti individuali che scaturiscono dal mistero. Ritengo che l'individualismo non sia altro che il rovescio della medaglia rappresentato dal clericalismo. In tale prospettiva lo sguardo si sposta sul versante di chi è chiamato a presiedere la celebrazione liturgica nella comunità cristiana. Una interpretazione della liturgia relegata esclusivamente alla sfera del sacro ha fatto dei ministri della Chiesa gli «addetti al culto e mercenari del rito» riducendo l'assemblea a spettatrice anonima dell'azione rituale. In quest'ottica individualistico-clericale gli stessi ministeri e compiti che l'assemblea è chiamata a svolgere sono molto più una strategia funzionale alla buona riuscita dello spettacolo liturgico e assai meno espressione di una ecclesiologia di comunione, che i credenti manifestano nella celebrazione del mistero di Cristo. Siamo di fronte ad un discernimento appiattito sulle proprie convinzioni soggettive. Di contro a questa deriva *Sacrosanctum concilium* propone un'attenzione alla dimensione orante dell'assemblea liturgica vigilando, da un lato, sull'intimismo e, dall'altro, sulla tendenza al verbalismo. Ciò significa porre le condizioni (non ultimo il silenzio) affinché la comunità cristiana si comprenda come soggetto dell'azione liturgica in una esperienza del mistero celebrato dal *noi* ecclesiale.

3. *Per un'arte del celebrare: riprendere la via evangelica*

Il quadro delineato, per nulla esaustivo, potrebbe apparire troppo severo e a tratti desolante. Che fare, dunque? Come iniziare al mistero di Cristo attraverso la liturgia e, in particolare, quella eucaristica?

L'interrogativo non ci impegna tanto nella ricerca di nuove strategie di riconquista del terreno perduto, dal subdolo volto pragmatico, che intende raggiungere l'efficienza del risultato rituale ad ogni costo. Al contrario, a mio avviso, nella prospettiva di una autentica *ars celebrandi*, si tratta di riprendere la "via evangelica" di Gesù, restando alla sua scuola¹⁴. La liturgia della Chiesa, luogo nel quale il mistero pasquale di Cristo si attua, è la via evangelica in quanto esperienza di incontro, di ascolto e di conversione, vera espressione della 'differenza' cristiana (Michael Ramsey). In particolare, la liturgia eucaristica costituisce il "mistero della nostra fede", sorgente di ogni sequela del Signore. Il corpo del Signore dato è la Parola fatta carne, vita donata del Signore crocifisso e risorto. Solo facendo comunione al pane spezzato e al calice condiviso vi può essere una Chiesa eucaristica che, mediante l'annuncio dell'evangelo e la testimonianza della carità, narra al mondo, folla stanca e affamata di un pane vero (cfr. Mc 6,34-44), l'eloquenza della misericordia del suo Signore «venuto per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (*rabbim*)» (Mc 10,45).

3.1. Partecipare al mistero-evento

Una prima via che ci permette di ricominciare nella sapienza dell'Evangelo è offerta dall'esperienza della partecipazione al mistero celebrato, come del resto è stato espresso dalla *mens* del Concilio Vaticano II:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è 'sacramento di unità', cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione»¹⁵.

L'esperienza della partecipazione è avvolta da veri e propri equivoci atti ad offuscare la natura del dettato conciliare espresso in SC 26. L'allora card. Joseph Ratzinger, in un contributo pubblicato sulla rivista *Communio* invitava la comunità ecclesiale ad una riflessione attenta a proposito di storture pastorali che annebbiano la sua azione pastorale:

¹⁴ Al riguardo sono interessanti due contributi: Consiglio dell'APL (ed.), *Celebrare in spirito e verità. Sussidio teologico-pastorale per la formazione liturgica*, Edizioni Liturgiche, Roma 1992; Centro di pastorale liturgica francese, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Qiqajon. Magnano (BI) 2008. Sul versante teologico, cfr. le osservazioni di Chr. Theobald, *La réception du concile Vatican II. I. Accéder à la source*, Cerf, Paris 2009 (Unam Sanctam), pp. 879-887; Idem, *La différence chrétienne. A propos du geste théologique de Vatican II*, in «Etudes» 4121 (2010), pp. 65-76.

¹⁵ EV 1, nn. 42-43. Cfr. anche SC 11 (EV 1, n. 18), 14 (EV 1, nn. 23-24), 19 (EV 1, n. 30), 21 (EV 1, n. 33), 41 (EV 1, n. 73).

«È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una specie di terapia ecclesiastica dell'attività del darsi da fare [...]. In qualche modo, così, si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa [...]. Ma la Chiesa non esiste allo scopo di tenerci occupati come una qualsiasi associazione intramondana e di conservarsi in vita essa stessa, ma esiste, invece, per divenire in noi tutti accesso alla vita eterna [...] luogo di esperienza del perdono, della remissione dei peccati»¹⁶.

La partecipazione liturgica non può essere confusa con l'ostentazione di soggettivismi interpretativi della *lex orandi* ecclesiale, che si arroccano esclusivamente su forme devozionistiche. Vero soggetto agente della celebrazione è la Trinità santa in comunione con la quale i fedeli formano il corpo vivente di Cristo, che è la Chiesa.

Conseguentemente, la partecipazione liturgica non può essere ridotta a mezzo per mettere in atto una creatività che è ben lontana dall'adattamento (*aptatio*) rituale. Laddove si considera l'adattamento (*acomodatio*) liturgico come fine da perseguire a tutti i costi, esulando dalle *Premesse* ai libri liturgici, si verifica un capovolgimento della natura della *actuosa participatio* fino a renderla cornice rituale giustapposta alla celebrazione del mistero di Cristo, all'interno della quale si operano sperimentazioni aliene dalla natura stessa dell'evento.

Infine, la partecipazione liturgica non deve condurre a creare una confusione nei rapporti pluripersonali, che stanno alla base dell'interazione dei partecipanti. La partecipazione rifugge da ogni forma sia di orizzontalismo attivistico che di verticalismo illusorio; al contrario essa si preoccupa di salvaguardare la fedeltà a Dio e all'uomo vigilando su derive culturali ipocrite. Affermato ciò, non si intende negare la necessità di porre attenzione ai valori umani, purché questi non disattendano la realtà dell'*Ekklesiá*, nella quale il fedele partecipa alla celebrazione del mistero di Cristo, e il contenuto che connota l'agire liturgico stesso: la partecipazione alla pasqua del Signore, evento storico salvifico in atto¹⁷.

¹⁶ J. Ratzinger, *Una compagnia in cammino. La chiesa e il suo ininterrotto rinnovamento*, in «Communio» 114 (1990), pp. 91-105. La testimonianza è citata in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini (ed.), «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 44-45.

¹⁷ SC 37-39 (EV 1, nn. 65-67). «La chiesa, in quelle cose che non toccano la fede o il bene di tutta la comunità, non desidera imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità (*rigidam formam*); anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico» (SC 37).

La partecipazione richiama l'esperienza del *mystērion* che si attua qui e ora nella celebrazione¹⁸. Quando i fedeli partecipano alla liturgia non solo sono presenti all'evento storico-salvifico, ma essi stessi lo attuano in Cristo (cfr. Rm 12,1; Eb 7,25). È in tale dinamica che la partecipazione dei credenti rimanda ad una trasformazione sempre più radicale e profonda nel Corpo vivente di Cristo che è la sua Chiesa.

3.2. *L'unico mistero di Cristo*

Una seconda via evangelica, vero rimedio alla deriva ritualistica, è costituita dalla centralità del mistero di Cristo celebrato in forme culturali diverse. Nella liturgia della Chiesa i credenti celebrano il dono per eccellenza che è il mistero pasquale del Signore crocifisso, risorto e veniente. Il dono offerto gratuitamente da Dio per la salvezza di tutti nel Figlio, invoca a sua volta per ogni credente la consegna di sé; ciò si realizza nel cammino di fedeltà alla vocazione ricevuta nel battesimo e si sostiene mediante la partecipazione assidua alla vita della comunità cristiana, alla celebrazione degli eventi sacramentali e in una esperienza caratterizzata dalla fraternità e dalla comunione (cfr. At 2,42). La liturgia, pertanto, si presenta come il luogo permanente dell'incontro dei credenti con Gesù il Signore; è esperienza di comunione con la sua Parola, ma anche dell'apertura all'altro. In tal senso la liturgia è l'azione del pane spezzato e del calice condiviso, di cui la celebrazione eucaristica costituisce il vertice. L'autentica partecipazione al mistero pasquale fa in modo che la Parola ascoltata sia accolta come parola viva ed efficace (cfr. Is 55,9-11; Eb 4,12) di Dio che raggiunge la vita dei credenti, chiamandoli a conversione. Ciò fa della celebrazione non una nostalgica cerimonia folcloristica, ma un incontro con il Signore risorto, che interpella «oggi» la nostra vita di discepoli (cfr. Lc 24,13-35.44).

La liturgia, in quanto celebrazione del mistero (*mystērion*) di Cristo e attuazione degli eventi salvifici di Dio nella storia dell'umanità, mediante l'azione dello Spirito trasforma i credenti in testimoni dell'esperienza vissuta nel loro quotidiano. Nell'azione liturgica, l'incontro con il Signore alla mensa della Parola e del sacramento diventa realtà nella storia di ogni battezzato, che cammina in comunione con la Chiesa.

Questa esperienza non fa del rito un'azione privata da rinchiudere nell'esclusiva sfera di un tempo e di uno spazio sacri. Il mistero dell'incarnazione è appello costante per la Chiesa a non disertare la sua identità e missione in quanto testimone della storia salvifica perennemente attuale per l'umanità, configurandola, mediante l'azione dello Spirito, al

¹⁸ SC 2 (EV 1, n. 2).

mistero di morte e di risurrezione del Figlio. Parola e sacramento costituiscono, pertanto, l'epifania dell'evento che si incontra con la storia umana chiamata ad accogliere la speranza senza falsificarla.

Tale processo non passa esclusivamente attraverso l'intelligenza della liturgia ovvero mediante uno sforzo di comprensione dei riti e delle preghiere, ma interpella tutta la persona del credente nell'interezza della sua espressione simbolica e nelle variegata esperienze della vita. Ciò richiede il lasciarsi incontrare dal mistero-evento quale 'memoria' efficace e attualizzata presenza del Cristo nell'azione del suo Spirito vivificante.

3.3. *La liturgia è preghiera della Chiesa*

La preghiera della Chiesa, e in particolare l'eucaristia, si offre quale cifra interpretativa della sua fede, ovvero giudizio e critica del vissuto della comunità cristiana¹⁹. Questo principio dà modo di introdurci nel lungo solco della tradizione orante di quella grande nube di testimoni (cfr. Eb 12,1) che ci ha preceduti e che ha professato la sua fede a partire da espressioni rituali specifiche, il cui significato non possiamo né disattendere né ignorare.

Pertanto, porre attenzione a un rito che la Chiesa ha consegnato lungo la tradizione dei secoli mediante la simbolica di un *libro liturgico*, significa metterci nell'atteggiamento di chi legge la dinamica della propria fede a partire da una lunga tradizione di uomini e donne in preghiera; essi hanno cercato Dio senza stancarsi e hanno espresso attraverso il rito, fatto di segni, parole e gesti, la loro fede, in obbedienza all'Evangelo e nel servizio umile ai fratelli.

Questo approccio alla liturgia e, in particolare, alla prassi eucaristica non può più essere dato per scontato né per gli ambienti più strettamente clericali, né per il vissuto delle comunità. Un atteggiamento caratterizzato dalla abitudine rischia di condurre ad uno stravolgimento del significato stesso della celebrazione. Da un lato, cioè, si continua ad affermare la centralità della Cena del Signore nella vita della Chiesa, riconoscendola come costitutiva di essa e, dall'altro, si assiste allo spettacolo sconcertante di forme celebrative che, non solo snaturano il senso dell'eucaristia, ma ne

¹⁹ In riferimento a ciò è utile seguire l'analisi proposta da C. Giraudo, *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche sull'Eucaristia a partire dalla «lex orandi»*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, pp. 14-33 (Aloisiana 22). Cfr. anche A. Donghi, *Nella lode la Chiesa celebra la propria fede. Considerazioni sull'assioma «lex orandi, lex credendi»*, in F. Dell'Oro (ed.), *Mysterion. Nella celebrazione del Mistero di Cristo la vita della Chiesa*. Miscellanea liturgica in occasione dei 70 anni dell'abate Salvatore Marsili, ElleDiCi, Torino-Leumann 1981, pp. 161-192 (QRivLi/NS, 5).

contraddicono il contenuto²⁰. Non risulterà, pertanto, un percorso superfluo quello che si prefigge di ricomprendere la dinamica e il significato (*mens*) della celebrazione a partire da ciò che ne regola (*Ordo*) il farsi celebrativo; di ciò, in particolare, si occupano le *Premesse* ai rituali²¹.

La vera *diakonía* dell'assemblea cristiana si ritraduce nella fedeltà alla terra e in una benevolenza grande riservata agli uomini e le donne del nostro tempo, senza sentirli estranei²². Il testimone dell'Evangelo favorisce in tal modo la relazione, ma senza attrarre a sé nessuno; incontra l'altro, ma perché questi si volga al Signore della vita; custodisce l'evangelo come dono prezioso in un fragile vaso di argilla (cfr. *2Cor* 4,7), che è la sua vita, ma perché sia a tutti visibile l'agire della misericordia del Signore.

Un servizio autentico per l'evangelo in comunione con la Chiesa è proprio di chi sa suscitare attorno a sé una memoria benedicente del passato, davanti a Dio, senza nascondere errori, infedeltà e rallentamenti, ma anche senza misconoscere la fatica, che ha animato l'esperienza della comunità cristiana nel suo cammino alla sequela della sapienza della buona notizia. Il testimone che sa suscitare un atteggiamento di benedizione, esulando da nostalgie patetiche, invita a custodire la memoria di un percorso, chiama a superare e a sconfiggere la tentazione dell'indifferenza e dell'arroganza di chi ha la pretesa di aprire all'originale esclusivo. Ben lontano dal costituire una sintesi formalistica di gesti, di atteggiamenti e di formule, l'evento, nella liturgia, viene ripresentato nella sua efficacia e si propone come generatore di fedeltà e di obbedienza ogni volta che l'Alleanza viene riproposta all'assemblea convocata per l'ascolto della Parola e per la lode nel Dio sempre fedele alle sue promesse²³.

²⁰ A questo proposito è significativo il riferimento a quanto Paolo contesta circa il vissuto eucaristico della comunità cristiana di Corinto in *1Cor* 11,17-34. Su questo versante puntuali sono le osservazioni esegetiche di X. Léon Dufour, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Torino-Leumann 1983, pp. 196-220.

²¹ Per una corretta lettura della dimensione mistagogica della Liturgia si cfr. il lavoro di E. Mazza, *La mistagogia. Una teologia della liturgia in epoca patristica*, Edizioni Liturgiche, Roma 1988. Preziosa risulta, pure, la raccolta degli Atti delle *Conférences Saint-Serge* dedicata alla mistagogia in prospettiva liturgica: A.M. Triacca, A. Pistoia (ed.), *Mystagogie: pensée liturgique d'aujourd'hui et liturgie ancienne*. Conférences Saint-Serge. XXXIXe Semaine d'Études Liturgiques. Paris, 30 juin - 3 juillet 1992, Edizioni Liturgiche, Roma 1993.

²² È innegabile, in proposito, il risvolto sociale che l'assemblea liturgica presenta nella sua azione culturale. La dimensione comunitaria dell'esperienza ecclesiale non si esaurisce in cammini di formazione e di approfondimento. Cfr. la riflessione di L. Villemin, *Formation chrétienne et socialisation ecclésiale. Essai d'approche ecclésiologique*, in «La Maison-Dieu» 223 (2000), pp. 45-58.

²³ Cfr. SC 7 (EV 1, nn. 9-12); 24 (EV 1, n. 40); 33 (EV 1, nn. 52-54); 35,1-2 (EV 1, nn. 56-58); 48 (EV 1, n. 84); 51 (EV 1, n. 88); 78 (EV 1, n. 134); 83 (EV 1, n. 144); 86 (EV 1, n. 148); 106 (EV 1, n. 191); 109 (EV 1 nn. 194-195).

3.4. *Eucaristia, martirio e missione*

L'istituzione dell'eucaristia svolge la finalità di assicurare secondo la parola – promessa di Gesù la sua presenza reale e permanente in mezzo ai suoi. È presenza che manifesta la sua Pasqua di morte e di risurrezione, atto di vita interamente consegnata per amore e nella libertà. La cena del Signore, terza via evangelica e antidoto al ritualismo, è testimone di una missione che evoca una duplice trasformazione: quella di Gesù e dei discepoli.

Anzitutto, la trasformazione di Gesù è relativa al suo modo di essere presente nella sua Chiesa tra i suoi e che non riveste più la modalità del Rabbi di Nazareth, che passava tra la gente risanando e guarendo da ogni infermità ed annunciando l'evangelo del regno (cfr. At 2,22-23; 10,36-40). Ora, la sua prossimità reale ed efficace è manifesta nella sua Pasqua di croce e di gloria. Lo precisa anche Paolo alla Chiesa di Corinto quando le ricorda che la partecipazione al corpo e al sangue del Signore nella sua cena significa «annunciare la morte del Signore affinché egli venga» (1Cor 11,26). La presenza del Signore nella Chiesa è il suo manifestarsi in atto di pasqua. È con la stessa intensità che egli si rivela ai due di Emmaus nella Parola spiegata e nel pane spezzato (cfr. Lc 24,13-35); alla comunità riunita la sera di Pasqua (cfr. Lc 24,36-49); agli apostoli sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-14) dopo una notte di pesca infruttuosa; a Paolo sulla strada di Damasco mentre era intento a perseguitare i seguaci della via (cfr. At 9,1-19). In particolare è proprio nella rivelazione a Paolo nell'evento della sua chiamata, che si precisa una modalità inattesa della presenza del Signore Gesù. A terra e accecato dalla luce sfolgorante che lo avvolge, Saulo domanda: «Chi sei o Signore? E la voce: 'Io sono Gesù che tu perseguiti'» (At 9,5). Gesù il Signore si identifica nel modo della presenza nella comunità perseguitata a causa del suo nome. Ciò avviene non diversamente da quanto Gesù stesso aveva rivelato in Mt 25,40.45 nel quadro del giudizio ultimo e universale: «Ogni volta che avete fatto – non avete fatto – queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto – non l'avete fatto – a me».

Bene aveva intuito fr. Christian de Chergé in una sua meditazione il giovedì 19 maggio 1994, nella festa della Dedicazione della Chiesa cattedrale di Algeri:

«Il Cristo di gloria è presente sotto le 'specie' di ogni essere umano, più in particolare in quelle del povero e del piccolo: ogni uomo è un Cristo in gestazione. Ma la liturgia è il luogo privilegiato in cui tale gestazione viene accolta, alimentata, portata alla luce giorno dopo giorno. E' anche il luogo in cui essa si realizza non soltanto per

coloro che vi acconsentono, ma anche per la moltitudine delle persone che ignora che il proprio grido è di dolore del parto. La preghiera dei salmi che ci è affidata esprime questa realtà ecclesiale: è sufficiente che due o tre li cantino in suo nome, e il Cristo totale si fa presente in tutti i suoi membri, dei quali questi salmi ricapitolano il grido e il volto»²⁴.

Non meno decisiva, in secondo luogo, è la trasformazione dei discepoli. Come sottolinea la pagina di Luca, il gruppo degli apostoli nel contesto di quell'ultima cena è attorno a Gesù che si riunisce; è in lui che ritrova il significato decisivo della sua identità e della sua missione. Ebbene, identità e missione della comunità apostolica scaturiscono dalla Pasqua del Signore. La ragione della evangelizzazione e della testimonianza della Chiesa nel nome di Gesù non stanno fondate in un atto di propaganda religiosa né in una strategia di conquista pastorale, ma nell'evento della Pasqua di Gesù. Quando la comunità dei credenti interpreta se stessa come convocata e orientata al suo Signore, allora essa ritrova tutta la sua forza di rendere ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15)²⁵. Allo stesso modo questo si può dire dei ministri di Gesù Cristo, chiamati al servizio dell'annuncio dell'evangelo e della celebrazione sacramentale per l'edificazione della sua Chiesa, che è il suo corpo vivente nel mondo. Don Giuseppe Dossetti (+ 1996), in proposito, ha una osservazione acuta quando commenta la testimonianza di Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai cristiani di Efeso:

«Certo l'Eucaristia è, secondo l'espressione, tante volte citata, del martire Ignazio di Antiochia 'farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo eternamente' (*Ad Efesios* XX,2); ma altrettanto la Chiesa e il cristiano devono sapere che a un tempo l'Eucaristia uccide chi vi partecipa.

Essa dà la vita, ma attraverso la morte; essa è farmaco di immortalità, non evitando la morte, ma aiutandoci a morire d'amore per eternizzarci in una vita d'amore. E ancora Ignazio insegna che nell'Eucaristia vi è 'un solo calice per l'unità del suo sangue' (*Filadelfesi* IV,1); col che viene a dire non solo l'unità dei fratelli dispersi che essa raduna in santa sinassi, ma attraverso che cosa e come li raduna, cioè facendoli capaci di versare il loro sangue nell'unico calice del sangue di Cristo. E questo nostro sangue [...] unito al sangue di Cristo è la nostra adorazione pura al Dio vivente e insieme la nostra offerta migliore non solo per la nostra salvezza, ma per la vita del mondo»²⁶.

Ritengo che si possa affermare ciò per ogni discepolo del Signore chiamato a fare della propria vita una esistenza eucaristica. Questa scelta per

²⁴ Chr. Salenson, *Pregare nella tempesta. La testimonianza di frère Christian de Chergé, priore di Tibhirine*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, p. 91.

²⁵ J. Ratzinger, *Eucaristia come genesi della missione*, in «Ecclesia Orans» 15 (1998), pp. 137-161; W. Kasper, *Sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 2004.

²⁶ G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, EDB, Bologna 1997, p. 185.

amore e nella libertà porta con sé il sigillo indelebile della croce, della Pasqua di morte e di risurrezione perché le moltitudini abbiano la vita. Nell'eucaristia ogni discepolo (cfr. 1Tm 4,6) impara a conformarsi in tutto al suo Signore, apprendendo l'arte del servire e del donare nel suo nome. Reso partecipe del dono del sacerdozio di Cristo per il bene della Chiesa, in forza del battesimo, il discepolo impara a conoscere sempre di meno se stesso per aprirsi alla conoscenza del mistero della misericordia, accoglie su di sé quel sigillo dell'elezione di grazia per il quale è stato chiamato e si mette dietro al suo Signore e Maestro unico imparando da lui, il Servo (*'e-bed*) obbediente, che ha fatto della volontà salvifica del Padre la sua unica causa.

Il vescovo di Orano (Algeria), mons. Pierre Claverie, dopo il massacro dei sette monaci trappisti di Nôtre-Dame de l'Atlas, e quaranta giorni prima di essere a sua volta assassinato, a quanti gli domandavano perché lui e molti altri cristiani avessero deciso di rimanere nella tormentata terra d'Algeria, dichiarava nell'omelia tenuta il 23 giugno 1996 a Prouilhe (Francia):

«Siamo là a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro [...]. Non abbiamo alcun potere: restiamo in Algeria come al capezzale di un amico, di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, rinfrescandogli la fronte [...]. Come Maria, come Giovanni stiamo là, ai piedi della croce su cui Gesù muore, abbandonato dai suoi, schernito dalla folla.

Non è forse essenziale per un cristiano essere là, nei luoghi di sofferenza, di abbandono? [...] Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa proviene da lì [...]. Tutto il resto è solo fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione, seppur umanitaria, o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare, ma non bruciare dell'amore di Dio, 'forte come la morte' (cfr. Ct 8,6)»²⁷.

La memoria dei martiri domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza e la sua provocazione; e ciò non per un'eroica emulazione, ma per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a fare della propria vita una eucaristia continua, segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13). La memoria dei martiri, uomini e donne eucaristici, è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4) e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformi a lui; nel cammino

²⁷ J.-J. Perennés, *Pierre Claverie. Un Algérien para alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 364-365.

della loro vita spirituale sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto.

La memoria dei martiri è chiamata al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmo ogni forma di rappresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a colui che l'ha generata nel suo sangue. Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutti gli uomini. I martiri di ogni tempo, del I e del II millennio della storia della Chiesa, le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).

La partecipazione all'eucaristia domenicale rivela la nostra condizione di pellegrini che, nel cammino del tempo hanno la necessità di riprendere le forze, perché molteplici sono le preoccupazioni, le tentazioni di desistere, molteplici i motivi che rendono difficile la speranza cristiana.

Conclusione: un cammino che continua

Il mistero di Cristo così celebrato trasforma la vita dei credenti in un cammino di sequela e di amore, di fedeltà a Dio, Signore unico, e ai fratelli con i quali condividiamo le stesse speranze e le stesse attese. La Chiesa volge lo sguardo a Colui che è il perfezionatore della nostra fede (cfr. Eb 12,1), lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. Eb 13,8) e nel quale la nostra vita sale come offerta gradita davanti al Padre.

Dal recupero del ruolo dell'assemblea; dalla percezione che la liturgia non è azione privata del sacerdote alla quale i fedeli assistono; dalla modifica essenziale di un vocabolario in una rilettura ecclesiologicala e misterica della celebrazione; dalla rinnovata necessità di un cammino di formazione, si staglia una domanda che è precisata da una connotazione mistagogica. Solo la risposta a tale esigenza potrà rendere partecipi i fedeli dell'esperienza del mistero di Cristo celebrato dalla Chiesa.

La liturgia si offre come eloquente forma di evangelizzazione mediante la quale la Chiesa narra l'opera della misericordia di Dio nella sua storia di conversione quotidiana all'evangelo. Tutto ciò, però, è pertinente solo in quanto il Cristo stesso è il vero soggetto dell'azione liturgica; è lui che convoca e interpella il 'noi' ecclesiale dell'assemblea affinché sia edificato in lui, mediante lo Spirito vivificante, come il suo corpo. A partire da que-

sto principio giova domandarci in relazione al nostro celebrare il mistero di Cristo:

* chi sta al centro della liturgia delle nostre assemblee cristiane?

* i segni che impieghiamo, concorrono a rendere eloquente l'evento del Signore crocifisso e risorto, il vivente e veniente nella sua Chiesa?

* il modo di presiedere lascia trasparire con verità colui che è il per primo dell'opera della redenzione e al quale appartengono le nostre vite?

* il criterio di valutazione delle nostre liturgie rincorre l'efficacia del successo immediato secondo la logica del mondo o è preoccupato di condurre i credenti all'incontro con colui che è via, verità e vita (cfr. Gv 14,6)?

* siamo pronti a diminuire (cfr. Gv 3,30) rifuggendo da ogni forma di protagonismo, perché il Signore Gesù cresca in quanti lo cercano con amore e senza stancarsi?

* siamo servitori e testimoni della buona notizia, che incontra ogni uomo con i segni della misericordia e della compassione di Dio o mestieranti che impongono una stereotipa dottrina e un ritualismo ipocrita?

Chiamati, in forza del battesimo, a rendere ragione della speranza che è in noi a chiunque ce ne chieda conto (cfr. 1Pt 3,15), lo possiamo senza falsità mediante il celebrare il mistero di Cristo per l'umanità di ogni tempo e il servire, con umile obbedienza, la causa dell'Evangelo. Questo chiede, anzitutto, un paziente ricominciare in un cammino di rinnovata conoscenza del mistero di Cristo, che ancora non abbiamo esaurito appieno. In secondo luogo, domanda una sottomissione all'azione dello Spirito perché ci inizi all'arte della preghiera, che si fa intercessione compassionevole per l'umanità tutta, davanti a Dio. Infine, invoca un orientamento all'eterno oltre ogni effimera pretesa di legare il senso della storia ad una nostra parziale visione di essa.

La celebrazione del mistero di Cristo è cammino che riconduce la Chiesa alla sua sorgente, dalla quale sgorga il fondamento della sua speranza e l'anima della sua *diakonìa*. Nell'Eucaristia impariamo a diventare ogni giorno il Corpo di Cristo che è la sua Chiesa, nella quale da discepoli apprendiamo che nulla possiamo senza il Cristo e nemmeno senza l'altro. La partecipazione all'Eucaristia è magistero di crescita umana e spirituale, che si fa accoglienza e incontro nel nome di Gesù, Signore unico delle nostre vite e speranza per tutti coloro che lo cercano con amore, senza stancarsi.

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza

